



UNO STRANO NAUFRAGIO...

Un ricco vascello veleggiava nel Mediterraneo di ritorno da Tunisi.

Il tempo era sereno, il clima a bordo della nave gioioso.

Alonso, il re di Napoli, assieme al figlio Ferdinando e ad Antonio, il Duca di Milano, continuava i festeggiamenti per le nozze dell'amata figlia Clarabella con un grande re africano.

Ma la bonaccia sparì di colpo...

Mentre la nave costeggiava un'isola che pareva disabitata, all'improvviso il cielo si vestì di nuvole nere e minacciose.

Poco dopo si alzò un vento furioso, accompagnato da vortici di acqua gelida attraversati da tuoni e fulmini che iniziarono a dibattere la carena del veliero.

«Radunate le vele, presto! Stringete la gabbia! Serrate! Virate!» urlava impartendo ordini il capitano.

«Dio ci salvi! Tutto è perduto!» gridava disperata la ciurma.

Il vascello si trovò presto preda di una delle più spaventose tempeste che mai occhio umano avesse visto.

Con l'albero spezzato e le vele a brandelli, puntava dritto verso la barriera frastagliata di scogli.

Sul promontorio dell'isola, non lontano da una caverna di rami di palma che ora, tra mulinelli di sabbia, volavano divelti, Prospero, il mago, stava ad osservare.

Nel cielo d'inchiestro, i suoi lunghi capelli e la barba bianchi ondeggiavano al ritmo dei tuoni e della sua mano dove teneva stretta una bacchetta magica che faceva volteggiare come stesse dirigendo un'orchestra.

Ogni volta che puntava la bacchetta verso l'orizzonte, una lingua di fuoco serpeggiava nel cielo, seguita da uno schianto assordante.

«Padre! Basta, ti prego. Gli uomini di quella nave moriranno» gridò una fanciulla uscita di corsa dalla vicina grotta, cercando di trattenere il braccio del mago.

Ma Prospero, avvolto nel suo lungo mantello frustato dal vento, con gli occhi accesi di magia e persi in un lontano ricordo, sembrò non udire la figlia.

«Padre!» implorò spaventata la figlia Miranda, mentre il fragore delle onde portava a riva le grida disperate di chi si era gettato in mare e il cigolio del legno della nave che veniva inghiottita da quello che sembrava un cavallo di spuma marina imbizzarrito.

«Non temere, piccola mia...» disse abbassando le braccia.

Al gesto del vecchio mago, lo sconquasso del mare e del cielo si quietò all'istante e uno squarcio di sole e di azzurro ridonò la calma al giorno.





AL CUORE NON SI COMANDA

Il vero amore ai tempi dell'Atene Antica poteva essere una faccenda molto complicata.

Vigeva, infatti, a quei tempi, una legge che obbligava le figlie a sposare il pretendente preferito dal padre.

Non c'erano molte scelte: in caso di rifiuto, solo la condanna a morte...

Questa era la prospettiva che temeva la bella Ermia, dai capelli biondi come le spighe d'estate e il cuore triste e cupo come una notte di bufera.

Ermia, innamorata del giovane Lisandro e ricambiata nel suo amore, si rifiutava di obbedire al padre Egeo che, invece, contro la sua volontà, l'aveva promessa in sposa a un ateniese di nobile stirpe: Demetrio.

Egeo si era perfino presentato al cospetto del Duca di Atene, Teseo, anche lui in procinto di sposarsi con Ippolita, la coraggiosa regina delle Amazzoni, chiedendo di far ravvedere la figlia e, in caso contrario, di applicare la legge crudele.

Teseo era occupato nei preparativi delle proprie nozze: aveva riempito Atene della sua felicità facendo decorare strade e case di fiori, assieme a lampade che alle finestre illuminavano la città appena faceva buio, tanto che di giorno Atene pareva un giardino e di notte faceva concorrenza alla volta celeste. Non emise quindi subito la sentenza come era solito fare, concedendo a Ermia quattro giorni per riflettere, ravvedersi e obbedire al padre.

SOSPIRI E CONFIDENZE

Ora, in una di quelle vie, nei pressi del mercato, passeggiava Ermia con il cuore pesante e il passo lento. Sebbene si sentisse l'unica ateniese triste, scoprì ben presto di non essere la sola a soffrire sospiri e affanni in nome dell'amore.

Anche la bruna Elena, una sua amica, camminava tra le bancarelle del mercato, a occhi bassi.

«Ermia!» esclamò la giovane quasi sollevata nell'incontrare un viso amico.

«Elena!» salutò con lo stesso entusiasmo e sorpresa la sua coetanea.

Le due, dopo essersi abbracciate e aver parlato del più e del meno per ingannare il tempo e sfuggire al dolore che le tormentava, si aprirono a un'intima confidenza:

«Amica mia, dovrei essere felice di sposare Demetrio tra pochi giorni. Invece, vedo un'ombra nei tuoi occhi» osservò Elena.

«Demetrio...» sospirò Ermia mentre gli occhi si riempivano di lacrime, «a lui poco importa di sposare me o un'altra ragazza. Non ama che se stesso! Oh, Elena, sono disperata! Non è Demetrio l'uomo che amo. Io amo solo Lisandro che ama me, da sempre!» disse Ermia singhiozzando. Elena a quelle parole ebbe un sussulto.

Non aveva avuto il coraggio di parlare per prima, sapendo che le nozze di Demetrio e la sua amica erano state decise fin dai tempi in cui loro erano solo bambine.

Ma ora il suo cuore iniziava a sperare di nuovo.

Quante notti si era addormentata inzuppando il cuscino di lacrime mentre pronunciava il nome del suo segreto amore... Demetrio!

«Ermia, davvero ami Lisandro?» chiese Elena per accertarsi di avere capito bene prima di lasciarsi andare a quella sua gioia personale.



G
a
s

m
L
b
A

B
s

F

t

M

P

E

O

r

u

m

g

l

n

when I
and I
would like
to be a
I did not

think
I should
all I were
happy

HERO E BEATRICE

Nel palazzo di Leonato, Governatore di Messina, c'era un gran fermento.

I servitori andavano e venivano sbattendo tappeti e lucidando l'argenteria, abbellendo le stanze con drappi e fiori, guarnendo i tavoli con ogni leccornia.

La guerra era appena finita e un messo aveva recapitato il messaggio che informava Sua Signoria Leonato dell'arrivo del principe Don Pedro e del suo seguito di valorosi capitani che si erano distinti, per audacia e coraggio, nella battaglia finale che aveva portato alla vittoria.

Nella villa del Governatore due ragazze assistevano ai preparativi con trepidazione.

«Ah!» sospirò Hero, la bella e dolce figlia di Leonato.

«Devo intuire che assieme al principe Don Pedro ci sarà anche un certo nobile fiorentino... Sbaglio o l'ultima volta che il nobile Claudio ci fece visita non smetteva di farti gli occhi dolci, mia cara cugina?» chiese sorridendo la spiritosa Beatrice.

«Intuisce bene. Avremo ospite anche il nobile Claudio» rispose Hero arrossendo, «accompagnato dall'amico Benedetto, naturalmente...».

«Dio ce ne liberi e ce ne scampi. Non esiste un uomo più irritante di Benedetto!» disse Beatrice ruotando gli occhi al cielo, ricordando bene le schermaglie che avvenivano ogni volta che i due si trovavano assieme.

«Oh, cugina! Benedetto è uno dei migliori gentiluomini che conosca! Perché dici il contrario? Forse perché è intelligente e ha la battuta pronta come te?» chiese Hero facendo l'occhiolino.

«Eh, no... mia dolce cugina. Lui pensa di essere intelligente come me,

ma se avesse dovuto vivere solo della sua intelligenza, sarebbe di sicuro morto di fame!» esclamò Beatrice ridendo.

Hero e Beatrice, essendo cresciute assieme, dopo che quest'ultima aveva perso entrambi i genitori, si volevano bene come sorelle. Ma non c'erano persone più diverse, in tutta Messina. Se la bruna Hero, dolce e riservata, aveva occhi da cerbiatto e maniere da principessa, la bionda Beatrice, pur essendo bellissima come la cugina, era un maschiaccio, tutto pepe: amava fare scherzi, rideva sguaiatamente, ne combinava di tutti i colori e la sua mente faceva a gara con la sua lingua, fina e tagliente.





COME DUE GOCCE D'ACQUA

Viola e suo fratello Sebastiano erano gemelli e, cosa che si considerava prodigiosa, erano talmente uguali che solo la madre sapeva distinguerli. Gli altri li riconoscevano grazie alla differenza degli abiti che indossavano. Quando erano bambini però, spesso giocavano a scambiarsi indumenti. Essendo come due gocce d'acqua, con gli stessi capelli castani, lo stesso colore azzurro degli occhi e le identiche buffe espressioni, ci cascavano tutti e loro si divertivano un mondo!

Erano nati alla stessa ora e, molti anni dopo, alla stessa ora, per la prima volta, le loro vite si separarono...



SOPRAVISSUTA

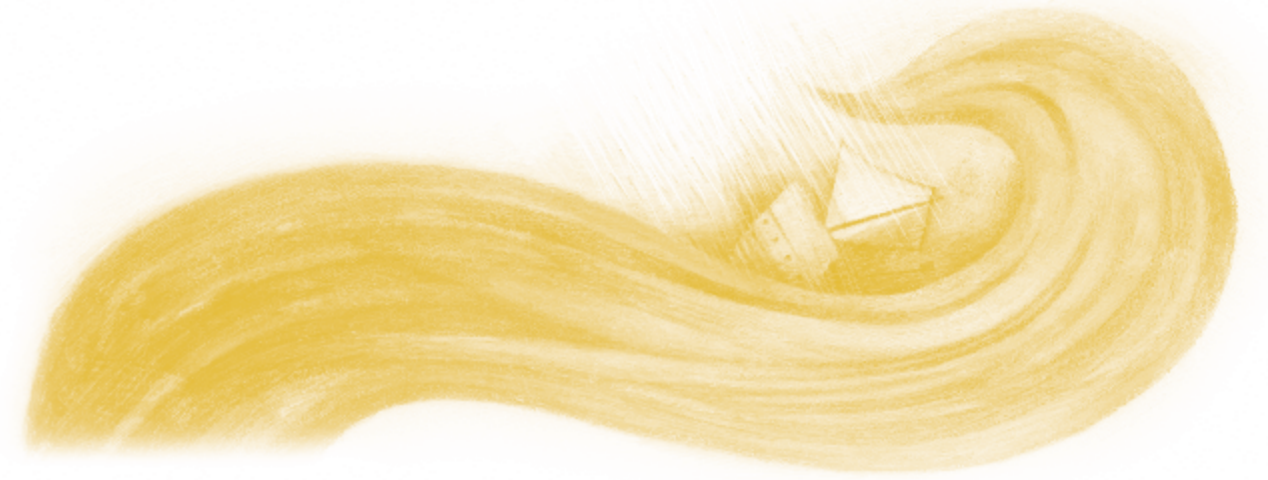
A causa di un tremendo naufragio sulla costa dell'Illiria, la nave su cui viaggiavano affondò. Mentre Viola riuscì a salvarsi aggrappandosi al baule del fratello, di Sebastiano invece non si ebbero notizie certe.

Il capitano del veliero e i marinai che scamparono alla morte raccontarono di avere visto un giovane assomigliante a Sebastiano aggrappato all'albero delvelto della nave, galleggiare lontano tra le onde, fino a scomparire dalla loro vista.

Anche se la notizia non aveva alcun fondamento, Viola, appena ristabilita e confortata dal racconto che le infondeva speranza, pensò di mettersi alla ricerca del fratello. Dato che le onde l'avevano portata in un paese straniero molto diverso dal suo e di cui non conosceva usi e costumi, decise che si sarebbe mossa più tranquillamente indossando gli abiti da uomo contenuti nel baule di Sebastiano che le aveva salvato la vita, rifacendo lo stesso gioco di quando era piccola.

«D'ora in poi, per tutti sarò un ragazzo e mi chiamerò Cesario!» esclamò Viola con la complicità del capitano e dei marinai superstiti.

Così travestita da ragazzo, Viola cercò il fratello in lungo e in largo, chiedendo a tutti sue notizie, ma senza alcun risultato.





CAPULETI E MONTECCHI

Verona, al tempo della nostra storia, era una città ricca e potente ma senza pace.

Le alte mura e le strade acciottolate risuonavano delle voci agitate dei giovani Capuleti e Montecchi, due nobili famiglie rivali, che andavano in giro per la città, irrequieti come vespe, con la spada in mano, pronti a punzecchiarsi fino ad arrivare a sfidarsi a duello per un nonnulla.

La gente del popolo, terrorizzata dai continui tumulti, dal fracasso e dalle urla che non risparmiavano nessun angolo della città, si chiudeva in casa o si metteva al sicuro appena li vedeva arrivare.

Qualcuno, però, riusciva sempre ad avvisare il Principe, appellandosi a lui perché riportasse la quiete.

Così come accadde ancora una volta, quella calda mattina di luglio, quando due servitori dei Capuleti guardarono storto due uomini dei Montecchi.

Bastò quell'occhiata accompagnata da uno scambio veloce di battute a far sguainare le spade di questa e quella fazione, con la conseguenza che la pacifica piazza del mercato piombò nel caos più totale.

Fu in questo modo che la trovò il Principe giunto a galoppo, in gran fretta, con i suoi soldati.

«Ci risiamo! Capuleti e Montecchi, sudditi ribelli e nemici della pace!

Come osate turbare la quiete delle nostre strade? Vi avviso questa è l'ultima volta» tuonò infuriato. «Alla prossima meschina lite, voi tutti la pagherete con la vita!».

Così dicendo se ne andò, ordinando che venisse trattenuto uno dei più rissosi, in modo da togliere di mezzo almeno una parte in causa e lasciare l'altra senza nessuno con cui prendersela, l'unico modo per sedare la zuffa.

UNA COTTA PASSEGGERA

«Dov'è Romeo? L'avete visto?» chiese Donna Montecchi con una certa apprensione a suo nipote Benvolio, una vera testa calda sempre pronto a sferrare pugni e coltellate.

«Non vi preoccupate, non è coinvolto nella rissa. Ma eccolo, arriva!» rispose il giovane mentre osservava il cugino che trascinava i suoi passi nella piazza come uno spettro in catene, sospirando e languendo.

«Vi prego allontanatevi, mia signora, e saprò cosa l'affligge. Con me di certo si confiderà» disse Benvolio.

Di lì a poco, infatti, Romeo, che aveva fin troppa voglia di parlare, svuotò il suo cuore al cugino con una lunga lista delle virtù meravigliose che riguardavano una certa Rosalina di cui si era perduto invaghito.

«Povero cugino, cotto a puntino! Anche se, conoscendoti, non credo sia vero amore. Alla festa in maschera di stanotte, in casa dei nostri nemici, vedrai quante risate e sollievo al tuo cuore» sghignazzò Benvolio, pronto a scatenarvi un tafferuglio.

In quel momento giunse un servo che, proprio per conto di Benvolio, aveva rubato la lunga lista degli invitati al ricco banchetto dei Capuleti.

Romeo lesse ad alta voce tutti i nomi tra i quali c'era quello di... Rosalina!

«Hai ragione. Non posso mancare a questo evento, cugino! Ci andremo travestiti e nessuno ci riconoscerà» disse Romeo.

«Devi proprio andarci, caro cugino, per guarire questa malattia chiamata "Rosalina". Vedrai che messa a confronto delle più belle ragazze di Verona che saranno presenti alla festa, lei non brillerà un granché e presto ti accorgerai che il tuo cigno altro non è che... una cornacchia!» lo prese in giro Benvolio.